

PIETRO MEINERI

***II DE EXEMPLO CICERONIS***  
**di ALBERTO de' BRESSANONI**



Ottobre, 1493 AD

Per Massimiliano d'Austria, Imperatore

*Grande e magnifica gioia sorge di sua sponte nell'italico regno per la votazione dei Sette di Allemagna e l'acclamazione a Maestà imperiale di Vostra Signoria, Maximilianus, Rex Romanorum, donde si scorge lo disegno divino di restaurazione delle cose di Magna e d'Italia, e quindi dell'Impero tutto.*

*Coloro che desiderano acquistare grazia appresso a uno principe sogliono farselo incontro con quelle cose che infra le loro abbino più care, donde drappi di panno, auree pietre e simili ornamenti degni della grandezza di quelli.*

*Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia, a lungo ho indagato su dono maggiore e più degno da poter mostrare . A termine di accurata indagine ho trovato intra la mia persona nulla di più caro, niente che estimi tanto, quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, di Roma e di Grecia. Sull'esempio delli antiqui potete volgervi all'alta missione.*

*Non stimo io, letterato, di ritenere meglio di altri le cose del governo, ma vi esorto ad udire la continua lezione delli antiqui: vegliate sulla Cristianità tutta, della quale reggete l'imperio universale. A Voi Iddio concesse la maestà maggiore tra tutti i re, di Franza e di Britannia, di Castiglia e Aragona. Oltre le lande del Vostro Impero, a levante della debole prole di Stefano il Santo, il potere delli Turchi infedeli s'appresta alla distruzione di noi tutti, dopo essere entrati dentro alla città delli Greci, Costantinopoli gloriosa. Vi rassicuri in cuore, Imperatore, che tutti gli uomini volgono con fiducia lo sguardo al Vostro manto augusto, e confidano che la maestà dello asburgico scettro governi con cura le cose del mondo, secondo cristiana fede e romana potenza. Non solo i semplici dello popolo, ma anche noi uomini di lettere, giudichiamo l'ascesa Vostra dono celeste per tornare all'antiquo valore; poichè manifesto è che, dappoi che l'imperio romano, cominciò di quella grandezza a declinare alla quale con meravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva mai sentito Italia tanta prosperità. Acciocché lo stato nostro e le cagioni del nostro bene rimangano debbono essere poste sotto lo scettro della Vostra Maestà.*

*Pigli adunque Vostra Magnificenzia come monito la parola del sommo Virgilio:*

*Tu regere imperio populos, Romane, memento  
hae tibi erunt artes pacique imponere morem  
parcere subiectis et debellare superbos.*

*Non voglio sia reputata presunzione se uno uomo di basso e infimo stato ardisce regolare i governi dei principi, ma io apporto solo, umile, l'esempio dell'antiqua grandezza.*

*Spetta a Voi la tutela delle humanae litterae e dei loro umili servitori, quali noi siamo, non solo nelle contrade d'Italia, che già ora fervono di sapienza e ricerca, ma anche nelle molte lande di Magna: nella Baviera e nella Svevia, poi sopra in Assia, Turingia e Württemberg, nelle sedi curiali di Treviri, Magonza e Colonia, nel nord di Magna sino al Lunenburgo, al Brandeburgo e alle città mercatali di Lubeca e della Lega Anseatica. Incoraggiate lo sapere anche nella ricca Borgogna, in Provenza, nelle terre Vostre ereditarie d'Austria, e diffondete il lieto annunzio in Boemia e Ungheria, persino nella tartara Polonia, e sui lidi dove i cavalieri di Santa Maria dei Teutoni hanno ardua lotta nel portare ai pagani il battesimo. Che lo studio delli antichi si muova anche verso la Franza, il cui arrogante signore pone freno al governo dello imperio e nella rinnovata Castiglia, che con l'Aragona caccia i Mori infedeli, e anche le isole di Britannia e le terre del nord vichingo conoscano la sapienza che da Roma è giunta sino a noi.*

*Come più degno simbolo di tal grazia io adunque stimo Cicerone, sommo tra i sapienti delli antichi tempi. Egli ebbe gravoso compito di assistere la Res Publica nel travaglio, donde nacque l'imperio di Augusto.*

*Desidero adunque offrire a Vostra Maestà questo scritto, che io per primo nell'Evo moderno ho potuto ammirare, e giudico quest'opera degna dell'attenzione Vostra e dello studio dei sapienti, poiché la quale opera, redatta dal suo fido servo, illustra a noi la grande mente di quel Romano, benché fosse vicina l'ultima ora della sua vita.*

*Pigli adunque, Augusto Cesare, questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; el quale se da quella fia considerato e letto, ne avrà un grande bene l'imperio e la sua gente tutta. Incoraggiate l'espandersi del sapere: non potrà che venirne fuori grande bene.*

*Lode all'Augusto Massimiliano, Imperatore*

Colloquium occasus

«L'ora è vicina», sentenziò con calma, scandendo bene le parole. Il grosso collo sussultò e il movimento fu seguito da uno starnuto. La migliore voce dell'Urbe era raffreddata. Gli porsi un fazzoletto.

«Sei sempre pronto, Tirone, fino all'ultimo», notò bonariamente Cicerone.

«Come potrei non esserlo, padrone».

L'oratore rise di gusto:

«Saranno vent'anni che ti ho affrancato, e ancora mi chiami padrone, per Giove!»

Esibii una faccia rammaricata, ovviamente falsa.

«Scusami, Cicerone». Era il solito rituale non scritto, un tacito accordo: a lui faceva piacere sentirsi chiamare padrone, qualche volta, e confesso che io non provavo alcuna vergogna a tornare, seppur solo con la mente, ai tempi in cui ero suo schiavo. Sapevamo però entrambi che i nodi stavano per arrivare al pettine. Quella bestia di Marco Antonio aveva vinto.

«Comunque caro Tirone, è veramente strana questa situazione... sicuramente nuova, non avevo mai provato nulla di simile...»

«Nemmeno quella volta in cui meditasti il suicidio?»

Gli occhi del vecchio oratore si illuminarono.

«Quella notte... Fu molto difficile arrivare all'alba. Quante volte lo sguardo corse furtivo alla lucente lama della sica, mentre la mente lottava per resistere, e ragionare. Per Giove! Una prova durissima. Rischiavo di perdere tutto, tutto ciò per cui avevo lottato. Ma alla fine», aggiunse sorridendo, «vinsi la causa, e quel criminale di Verre fuggì, con la coda tra le gambe, senza nemmeno attendere il termine del processo. Questo è un ricordo che mi gonfia sempre d'orgoglio il petto, per Minerva!»

Cicerone si beava spesso al pensiero delle antiche vittorie, e quelle a lui più care sembravano essere le prime, quelle più difficili, ottenute quando era ancora un giovane avvocato con la voce come unica arma. E fra tutti i ricordi il più dolce era quello della condanna di Verre, seppur lui andasse dicendo che la sua più grande soddisfazione era la difesa della patria dalla minaccia di Catilina. Ma io sapevo che non era vero. Diceva ciò per alimentare la sua fama di difensore della *Res publica*, la sua aura da custode della spirito di Roma: ma il cuore palpitava maggiormente quando, sospirando, ripensava alle notti in cui accarezzava soltanto l'idea del

fasto consolare, mentre la concretezza della moglie lo riportava ai debiti e alle sue limitate ricchezze.

«Chissà quanto tempo mi rimane, Tirone», sospirò nuovamente, con lo sguardo rivolto verso un punto indeterminato alle mie spalle.

«Potrebbero non venire».

«No, verranno. Il dubbio non è sul se, ma sul quando. Sarà presto, presumo. Quando il cervo inizia a sanguinare, i lupi si radunano in un battito di ciglia. E io sanguino mortalmente da molto tempo ormai».

«Puoi ancora fuggire, con un po' di fortuna». Per l'ennesima volta provai ad esortarlo, ma come sempre replicò con un netto rifiuto.

«Ti ho già spiegato che questa volta non mi sottrarrò alle grinfie dei nemici, tanto è inutile: non mi lasceranno scappare. E inoltre viaggiare per mare mi spaventa», mi ricordò lui, con quel tono da maestro che persino io faticavo a sopportare, un tono che era diventato sempre più frequente, con l'avanzare degli anni.

Allora ricominciò con il solito monologo, composto da domande retoriche a cui amava rispondermi da solo.

«Dove potrei fuggire, dopo tutto? A Marsiglia, a fare compagnia alla feccia di Roma? Ormai presumo che anche quell'antica città greca sia insicura, il braccio delle prescrizioni è ben più lungo della distanza che separa i sette colli dalla Gallia. In Oriente? Potrei rifugiarmi alla corte di uno degli innumerevoli re di quelle terre, stolti sovrani che si credono divinità ma sono tali solo per consenso del popolo e del senato di Roma! Galazia, Armenia, Commagene, Giudea... lande pericolose e corrotte. Mai e poi mai mi aggiungerò alla schiera del seguito di quei despoti che presto cadranno nella rete clientelare di Marco Antonio, se non l'hanno già fatto. In Occidente non c'è villaggio o selva che possa accogliermi o in cui io voglia recarmi, nemmeno nella remota Britannia dove Cesare per primo portò le legioni. Oltre l'Eufrate? Forse il grande Re dei Parti mi accoglierebbe con onori, e lui sì che è un vero sovrano, non come i reucci di Anatolia e Siria. Dopotutto sono stato avversario di quel Cesare che, se non fosse morto, avrebbe marciato sulle sue terre; ma posso perdonare i Parti per le migliaia di soldati macellati a Carre, anche se per colpa dell'insensata ambizione di Crasso. Rimangono le contrade sconosciute d'India, dove solo Alessandro osò recarsi, e la remota isola di Taprobane. Ma cosa vado dicendo? Sono discorsi sterili, Tirone: non butterò via ciò che ho

costruito per tutta la mia vita, nemmeno in nome di essa stessa. Io rimarrò, e morirò da Romano».

«Muori per valori che molti hanno rinnegato, i tuoi nemici per primi».

«Basta, Tirone, non mi convincerai, nemmeno ora che lo spettro dell'ignoto comincia a spaventarmi».

Fu in quel momento che capii che non avrebbe cambiato idea, ormai si era deciso. Me ne rammaricai, ma nel profondo del cuore potevo comprenderlo, dopo un'intera vita vissutagli accanto.

«Voglio però che tu possa salvarti, Tirone. Quando verranno, potrebbero sfogare i loro istinti bestiali anche su di te e sugli schiavi».

«Io sono disposto a rimanere con te, padrone», ribadii con voce ferma.

«Ma io non sono disposto a lasciarti morire invano. Va' a prendere un po' di vino. Poi torna qui. Arriveranno all'alba, ora lo sento. Abbiamo ancora una sera, e non voglio passarla tutta da solo».

Annuii e abbandonai la stanza per eseguire. Poi tornai di sopra, dove Cicerone mi attendeva, seduto. Quando mi vide sospirò:

«Ti ripeto, Tirone, è strano trovarsi alle soglie della morte. Mi sento come un imputato, e il mio avvocato innanzi al Giudice supremo, se mai esso esiste, è la mia vita. Nessuna arringa, nessun gioco retorico, solo i fatti. Ma forse sto delirando». Rise di gusto. «Sono solo i deliri di un vecchio».

Non risposi. Dopo anni e anni avevo capito che persino nell'intimità della vita privata era, in un certo senso, un attore, e poneva molta cura nella teatralità di quasi ogni frase. Non bisognava interromperlo.

«Tu sei sempre stato disposto ad ascoltare, ma sarebbe crudele abusare della tua pazienza costringendoti a ripercorrere il travaglio del fallimento di un'intera vita».

Provai a sorridere:

«Fallimento? Ovunque io guardi, non ne trovo alcuno nella tua vita. In verità ti dico, Marco Tullio, che tu vivrai nei secoli che verranno e il tuo nome echeggerà nel tempo: oratore, avvocato, console e filosofo, il miglior frutto di una Roma che forse non tornerà più».

Lui mi sorrise, con espressione però dubbiosa.

«Mi onori, Tirone, ma suavia, non nascondiamoci la verità. Sono arrivato al consolato ed ho salvato lo Stato dalle brame di Catilina, ma pochi mi ricordano come salvatore della patria, e

anzi fui anche accusato per questa azione! Dovetti persino difendermi da infamanti accuse, orchestrate dal subdolo Cesare: si divertiva molto a scatenarmi contro Clodio, il suo burattino ... non credo sia mai esistito un fantoccio peggiore di quel degenerato incestuoso, ligio nel portare avanti le macchinazioni del burattinaio e capace di architettarne di proprie.

Cesare, una figura che aveva segnato profondamente il mio padrone con la sua irresistibile ascesa, il suo magnetismo, così come era successo con il nipote, Ottaviano. Ed ecco un'altra brutta questione.

Il giovane aveva approfittato del caos che aveva seguito la morte del grande zio per guadagnarsi la stima delle legioni e il loro appoggio, presentandosi come l'erede di Cesare. Il povero Cicerone aveva creduto di poter utilizzare Ottaviano per il proprio progetto, ma era stato a sua volta ingannato dal giovane. Ottaviano non aveva battuto ciglio quando Marco Antonio aveva richiesto la testa di Cicerone, ma lui non voleva ammettere di essere stato preso in giro da un ventenne, e si ostinava a proclamare la buona fede di Ottaviano e dava credito alle voci che sostenevano una persuasione durata ben due giorni. Quel ragazzo era un politico nato, e un calcolatore spregiudicato.

«Quanti ricordi mi affollano ora la mente, immagini di un passato che credevo dimenticato! Arpino, mio nido, dove correvo nei campi con Quinto e con il povero Lucio, e andavamo al torrente a catturare rane e girini! Quale pensiero malato mi spinse a lasciare quei prati per la caotica, corrotta Roma? Umana idiozia! Volevo essere il primo, e troppo tardi ho compreso che ciò significava perdere sé stessi. Il prezzo del consolato l'ho pagato, ed è stato troppo salato».

Provai allora a lenire quel senso di inadeguatezza che l'aveva assalito.

«Marco Tullio, te lo ripeto: non essere troppo severo nel giudicarti. Hai sempre tenuto a mente il tuo obiettivo, hai portato a termine gli scopi che ti eri prefisso, in ogni occasione possibile hai seguito giustizia».

«Giustizia? Giove solo conosce a quanti compromessi sono dovuto scendere!»

«Lo so anche io, ma hai sempre agito in nome di una buona causa».

«La mia causa, ecco cosa mi spingeva, Tirone», commentò laconicamente lui, «ed ecco ciò che mi ha rovinato! Io, nato nella rustica Arpino, volevo vedere il mio nome inciso sul marmo accanto a Quinto Fabio Temporeggiatore, agli Scipioni e a Furio Camillo; io volevo diventare il più grande avvocato dell'Urbe! Fossi riuscito a intuire la verità, il lato oscuro celato dietro alla porpora e all'alloro! Ma come avrei potuto, accecato com'ero dal miraggio del successo?»

Non potevo prevedere quanta maledetta fatica sarebbe occorsa! Dovevo capire che troppo ardua era la strada, troppo lunga per conservare sino alla fine le buone intenzioni dell'esordio! Un tale cammino non può essere portato a termine senza perdere sé stessi... e per un *homo novus* come me ogni passo è un agguato, ogni miglio un sacrificio, ogni giornata di viaggio un frammento d'anima che vola via.

«Nessuno pensa che tu abbia vissuto da spregiudicato, la gente di Roma ti ricorda con affetto, mentre lo stesso non si può dire di molti tuoi amici o avversari».

«Sostieni che a Roma mi amino? Non credo: anni di propaganda portata avanti da gente come Clodio hanno certamente compromesso la mia immagine nelle menti degli abitanti dei tuguri e delle insulae, stomaco pulsante della città che spesso comanda cuore e cervello. Io sono Cicerone il filosofo, Cicerone il letterato, l'amante della Grecia e delle belle parole, non il paladino del popolo; come potrei competere per il loro affetto con tiranni come Cesare o demagoghi come Clodio, che per anni li hanno stuzzicati con miraggi e promesse?».

«Verrà un giorno in cui il popolo comincerà a diffidare di simili individui!» tentai allora di rincuorare Cicerone, ma lui non sembrò molto convinto.

«Dubito che verranno tempi simili, e certamente io non li vedrò».

L'ultima, lapidaria affermazione fece calare il silenzio. Non sapevo come ribattere: solo Zeus sa quanto, in quel momento, ho desiderato il dono dell'eloquenza, e ho pregato che, per una sola occasione, l'abilità oratoria che aveva donato agli altri per un'intera vita potesse servire per donargli la serenità d'affrontare la morte con fierezza.

«Devi però ammettere che hai realizzato le tue aspirazioni» riuscii finalmente a dire, e tacqui, in attesa di una risposta. Mi aspettavo di essere rimproverato per la mia insolenza.

«*Dignitas* e *auctoritas*, ecco ciò che bramavo! La toga purpurea e le verghe dei littori! Le mie ambizioni mi hanno portato a perdere tutto, e ora le maledico. Mio padre quando mi parlava dell'*Iliade* citava spesso il passo in cui il giovane e ardimentoso Glauco dice a Diomede che l'eroe deve essere sempre il primo e primeggiare sugli altri. Da fanciullo queste parole mi ronzavano per la mente e riuscivano a offuscarmi il giudizio: erano gli alimenti più adatti per la fame insaziabile di conoscenza, di novità. Quando venni a Roma con il mio genitore e ne varcai per la prima volta i cancelli avevo in mente quei versi. Stolto com'ero non compresi che l'epica di mille anni fa non poteva guidare la mia vita!

«Perché no? I poemi di Omero riflettono l'animo umano».

«L'animo di una classe guerriera indomita e dimenticata!» sbraitò lui. «Potevano valere per la Grecia dei tempi antichi o per i Romani di secoli fa, instancabili soldati contadini. Ma i tempi degli eroi sono finiti, è giunta un'era in cui è la gente come me a dominare, gli oratori e i politicanti, i corrotti e i traditori. Potrebbe sembrare ipocrisia, ma non riesco a non avventarmi contro tutto ciò che è stata la mia vita!»

«È veramente triste però», lo rimproverai, «vederti sputare su tutto quello per cui non solo tu, ma molti altri hanno lavorato e faticato per anni e decenni. Non ti riconosco, Marco Tullio. Dov'è finito l'uomo che in un giorno di sole venne eletto console dalle centurie riunite? Dov'è colui che percorse instancabilmente la Sicilia intera per trovare prove contro Verre? Ti sei dimenticato di ogni cosa? Hai scordato Quinto, che per anni ha lavorato instancabilmente per portare avanti la tua carriera politica, ha tenuto i contatti con i tuoi *clientes* e fiutato le piste su cui battere? E Lucio...»

«Non parlarmi di Lucio!», mi interruppe Cicerone con un'insolita veemenza: avevo riaperto un'antica ferita. Il cugino che Cicerone tanto amava, ma con il quale aveva iniziato a litigare sempre più man mano che proseguiva nella sua scalata al potere romano: era un idealista incurabile ma genuino, che mal si adattava alla maleodorante politica di Roma. Un uomo dalla mente limpida, che aveva trovato centinaia di prove dei crimini di Verre decisive per la sua condanna; alla fine, dopo l'ennesimo battibecco con Cicerone, era morto. Una morte naturale, improvvisa, così dicevamo tutti, ma in cuor mio temevo, anzi sapevo, che così non era. Ricordo ancora il giorno in cui entrai nella sua camera insieme al mio padrone e notai un pestello, un mortaio e polvere triturrata. «Finocchio; sappiamo tutti che soffre di problemi digestivi», aveva commentato Cicerone prima di uscire. Dopo però mi avvicinai, e sentii un terribile odore simile a quello dei cadaveri in putrefazione del bestiame. Allora capii: cicuta. Lucio aveva voluto morire come Socrate, maestro greco che ammirava enormemente, stanco di una vita che aveva perso significato e di un cugino che era ormai cambiato. Non dissi mai nulla a Cicerone, nemmeno nella notte gioiosa che seguì la sua elezione a console, quando tutta la famiglia commemorò il compianto Lucio. Ho sempre creduto che Cicerone, quel giorno, comprese bene quanto me cosa fosse realmente accaduto. Non bisogna biasimarlo per il suo silenzio, non si trattò della volontà di mascherare una colpa: conosco Cicerone meglio di chiunque altro e sono certo che non ci sia stato giorno della sua vita in cui non abbia ripensato al cugino, e temo che abbia sempre portato questo peso sulla coscienza. Fino alla fine dei suoi giorni rimpianse di non aver difeso quei poveri Galli ma di aver preso le parti del

loro governatore, Fonteio, potente e corrotto amico di Pompeo. Cicerone non avrebbe potuto fare altrimenti, ma per un uomo come Lucio era incomprensibile il concetto di scegliere un male minore in vista di un grande bene; e forse ora il mio padrone, vicino alla fine, invidiava il cugino per la sua esistenza breve ma coerente. Si trattava però di sentimenti temporanei ed infondati: il grande uomo, all'apparenza, rimpiangeva quasi tutte le sue scelte di vita, ma prima della morte il suo vero volto si sarebbe mostrato, e avrebbe finalmente riaffermato con fierezza quello che era e che era stato.

«Marco Tullio, mi piacerebbe sapere perché ti stai screditando in questa maniera».

Il vecchio oratore sorrise, in maniera teatrale come al solito.

«Non lo so, Tirone», si difese con tono leggero. «Forse perché le parole mi sgorgano dal profondo. Molti fatti che per anni sono rimasti nell'ombra sembrano ora scacciare prepotentemente: vogliono uscire».

«Sono qui apposta per questo, Marco Tullio. Sai benissimo che terrò il segreto su qualunque cosa tu mi dica». Non mi sento in colpa nel divulgare le sue parole, ma quando pronunciai quella frase ero convinto, e solo dopo avvertii l'esigenza di scrivere. Cicerone mi capirebbe.

«Di ciò non dubito... ciò che mi lascia perplesso è altro. Elementi che credevo sistemati per sempre mi appaiono ora stonati, sbagliati, e sono preso da una voglia irrefrenabile di correggere, di raddrizzare, ma non c'è né modo né possibilità».

Lo fissai con sguardo interrogativo, poi lui riuscì ad abbozzare un sorriso.

«Ebbene, se proprio insisti... ti do ragione su alcune cose: ho raggiunto gli scopi della mia vita, ho ottenuto l'*imperium* e via dicendo...» ammise con voce incerta.

«Ricordi come iniziammo?» lo interruppi.

«Certo che lo ricordo! Ti chiesi in prestito da mio padre per portarti con me in Grecia, e per lunghi mesi mi seguisti nelle scuole di Atene, dove insegnava il grande Antioco d'Ascalona».

«Per la felicità è sufficiente la virtù, nulla è bene all'infuori della virtù, non fidarsi delle emozioni». Sillabai con dovizia i tre principi base della sua filosofia, suscitando l'ilarità di Cicerone.

«Vedo che ricordi perfettamente!»

«I ricordi della nostra permanenza a Rodi sono ancora più vividi» fu la mia pronta replica.

«Rodi! Ti sei mai domandato quanto sarebbe stata diversa la mia, anzi, che dico, la nostra vita, se non avessi mai frequentato Apollonio Molone?»

Non osai dirgli che me l'ero già chiesto, e che avevo anche trovato la risposta: prima del soggiorno a Rodi Marco Tullio Cicerone era un ragazzo gracile, dalla voce incerta e tendente alle balbuzie, con un fisico inadatto a reggere il peso delle grandi ambizioni che già allora gli solleticavano l'animo. Una volta concluso il lungo soggiorno in Grecia, dapprima nelle aule attiche, poi nelle scuole asiatiche e infine sui lidi di Rodi, aveva fatto ritorno a Roma un uomo diverso, cresciuto e rinnovato negli scopi, pronto a imporsi sulla scena pubblica.

«Chi lo sa, forse le vie della vita si sarebbero dipanate nella medesima maniera», azzardai come risposta, ma lui scosse la testa.

«Difficile. Ritengo sia stata fondamentale quell'esperienza, una delle poche di cui non serbo rimpianti. Non posso invece affermare lo stesso sul mio matrimonio...»

Sobbalzai: quella era veramente una questione difficile. Dopo una vita intera di successi e sconfitte condivisi tra moglie e marito, Cicerone aveva ripudiato la consorte, dopo gli anni convulsi della lotta tra Cesare e Pompeo. Il pretesto addotto era quello di una grave incuria dei beni di famiglia da parte di Terenzia, mentre lei accusava il marito di essersi invaghito di Publilia, che infatti poco dopo sposò. Come al solito, la verità stava nel mezzo, anzi, da nessuna parte: il vecchio Cicerone aveva adocchiato la giovane ragazza soprattutto per mettere le mani sulla sua ricca dote. Non disponendo di ingenti ricchezze ai suoi esordi politici, Cicerone aveva sempre invidiato i nobili, che disponevano di mezzi illimitati e li utilizzavano senza cura; al contrario lui aveva cercato di investire al meglio le sostanze che via via guadagnava.

Non tornai più sul tema del matrimonio, e fu l'ultima volta in cui lui ne parlò.

«Vorrei salutare Attico per un'ultima volta» sospirò. «Non ho mai condiviso la sua scelta di vita, non ho mai compreso sino in fondo il suo disinteresse per la vita pubblica, il suo sbandierato *otium*; ho sempre giudicato uno spreco il suo auto-esilio ad Atene, immerso nei testi di Epicuro. Ora mi sembra così saggia questa via! Che cosa avrebbe lui da rimpiangere, sul letto di morte? Compromessi? No di certo! Ha vissuto nel solco del suo credo, sulla scia del suo desiderio, senza danneggiare nessuno, senza essere danneggiato. Tra Pompeo e Cesare si è mantenuto neutrale, pur sostenendo i Pompeiani: Cesare l'ha ringraziato liberando i suoi famigliari! E ora, all'alba di nuove rivalità, lui continua a vivere beato, mentre io muoio».

In parte sdegnato, in parte sorpreso, ribattei:

«Non ti riconosco più, Cicerone! Attico! Siete sempre stati amici, ma non puoi ora lodare uno stile di vita agli antipodi di tutto ciò che sei stato, di tutto ciò per cui hai vissuto e lottato! La

vostra amicizia è stata salda, proficua in riflessioni, ma ciascuno ha portato avanti sé stesso in maniera diversa. E sono certo, Cicerone, che alla fine dei suoi giorni persino il vecchio Tito Pomponio avrà qualche rimpianto, e sono pronto a giurare che una vita a metà come la sua gli varrà cento, mille rimpianti in più! Non ha mai provato l'ebbrezza dell'elezione consolare, sull'assolato campo di Marte, mentre le centurie votano una ad una per eleggere il supremo magistrato di Roma. Cosa può sapere lui della gloria consolare, dell'ardore oratorio dei tribunali, delle gioie e dolori di una vita passata tra la gente, per la gente. Rimpiangerà amaramente di essersi chiuso in casa, protetto dai soli papiri, incapace di cogliere miriadi di occasioni, senza raggiungere cariche, esperienze e onori. Infine però, anche lui, come avverrà a te, capirà che ciascuno può essere soddisfatto della propria esistenza se trascorsa in coerenza con sé stessi! Il suo animo lo ha fin da subito reso incline allo studio e alla riflessione, mentre il tuo sangue fremeva all'idea della porpora, della scorta littoria e della sanguigna politica romana! Per questo, come Attico morirà con animo sereno, anche tu, Cicerone, andrai incontro alla fine nuovamente convinto e saldo, consapevole di ciò che sei stato.»

Quanto ebbi terminato lui alzò lo sguardo e per un attimo rimase in silenzio.

«Come un chirurgo greco, Tirone, tu ricuci i tagli dell'anima.»

Il sole intanto aveva cominciato a calare, anche se era ancora pomeriggio: le giornate di dicembre erano ormai corte. Dalla finestra della camera, rivolta verso Occidente, assistevamo alla sua discesa nel mare, mentre spirava un fresco venticello. Ricordo anche che non faceva molto caldo.

«Addio Sole! Non ti vedrò più sparire, imponente, dietro monti e colli, per dare il cambio alla Luna. Domani avrò anche io il mio tramonto, ma sarà definitivo, non sorgerà più», declamò rivolto al disco solare. «Ma chissà, forse tu illumini anche l'altro mondo a me ignoto, dove mi appresto ad andare».

Lo lasciai in pace per un momento, mentre era immerso nel suo dialogo con l'astro, e riflettei un attimo. Mi sentivo impotente nell'assistere alle ultime ore del mio padrone, incapace di fermarne il declino, proprio come un comune mortale innanzi alla morte quotidiana del sole. Nel bene e nel male Marco Tullio Cicerone era stato l'elemento cardine della mia vita, e gli volevo molto bene. In quei trentasei anni gli ero stato più vicino di chiunque altro, e assistere al suo inesorabile crepuscolo suscitava in me un'immensa tristezza.

«Sono certo che qualunque cosa ti attenda, sarà qualcosa di buono», gli dissi, e lui mi fissò con sguardo riconoscente.

«Come possiamo noi uomini presumerlo o solo supporlo? In tutta onestà sono preoccupato per ciò che mi aspetta, ma molto di più per ciò che lascio in questo mondo. E se questa fosse l'unica esistenza a noi concessa, Tirone? La nostra vita è forse l'unica possibilità che abbiamo».

«E come deve essere utilizzata?» gli chiesi io. Avvertivo un cambiamento di tono e percepivo che Cicerone si stava preparando a dire qualcosa d'importante.

«Non lo so», ammise, «ma ritengo che la virtù sia fondamentale. Se ho avuto un merito è certamente l'aver portato a Roma la filosofia greca. Ebbene, credo che l'uomo debba essere spinto da nobili fini e agire di conseguenza. La domanda è dunque la solita, Tirone: sono vissuto giustamente?»

«Credo che a questo punto sia ora di trovare una risposta, caro amico», gli replicai sorridendo, «e credo di non essere io a doverla dare».

Cicerone trasse un profondo respiro, e le vene del grosso collo sussultarono. Tossi.

«Ho cercato di guardare nel profondo del mio animo, e, tirando le somme, posso ritenere di aver cercato sempre di fare il bene, e se talvolta non vi sono riuscito, non è stata mia intenzione».

Io annuii vigorosamente, contento che iniziasse a riconciliarsi con sé stesso.

«Non nego che sia stata l'ambizione personale a muovermi, ma ho sempre avuto a cuore le sorti di Roma e del suo popolo. Ho iniziato a percorrere il *cursus honorum* combattendo contro metà della potente oligarchia senatoria e contro suoi protetti come Verre».

Durante la sua questura in Sicilia Cicerone era infatti venuto a conoscenza della pessima gestione del governatore Verre, resa ancora più odiosa da un interminabile catena di soprusi, violenze e ruberie ai danni del popolo dell'isola e delle sue ricchezze, entrambi inermi davanti alla crudele rapacità di quell'individuo, che non si faceva problemi a trafugare oggetti preziosi e opere d'arte dai templi. Per lungo tempo Cicerone aveva portato avanti la causa, fino alla vittoria finale: era stata la prima occasione in cui aveva potuto mettersi in risalto di fronte alla città intera; l'avvocato dell'imputato era infatti Ortensio Ortalo, "il maestro di ballo", il miglior oratore di scuola asiana nell'Urbe.

«Anche la pretura la ottenni grazie alle mie abilità e alla mia riconosciuta popolarità», aggiunse poi, quasi a voler convincere sé stesso. Lo vedevo però molto più rilassato rispetto a prima; aveva finito di rimproverarsi ingiustamente e ora analizzava con calma vari aspetti

della sua vita, e dal suo atteggiamento traspariva un po' dell'abituale orgoglio, condito da sprazzi di quella malcelata superiorità intellettuale che era sempre stato convinto di possedere. «Fosti anche onesto a non richiedere il governo di una provincia l'anno seguente», gli feci notare. Era infatti consuetudine che un pretore si recasse ad amministrare una provincia per un anno, in modo da riprendersi dopo l'anno di pretura, soprattutto dal punto di vista economico; ecco perché spesso le regioni sottomesse a Roma erano preda di governatori avidi e rapaci.

«È vero solo in parte», mi corresse, «più che da nobili fini fui convinto dalla volontà di non rischiare accuse da parte dei miei nemici; volevo inoltre prepararmi con cura per le elezioni consolari, inoltre ai tempi mi spaventava non poco l'idea di abbandonare la vita cittadina».

«E facesti bene dunque, visto il successo alle elezioni consolari».

«Di ciò non posso certo lamentarmi», assenti con pacatezza mentre le sue mani si stiracchiavano a vicenda.

Attesi un attimo: sapevo dove voleva andare a parare, e feci finta di assecondarlo.

«Che cosa rimpiangi allora di quel periodo?»

Visibilmente soddisfatto per la domanda mi rispose con prontezza.

«È difficile da spiegare e non è semplice nemmeno da individuare, ma in sostanza ritengo che il mio più grande errore sia stato sottovalutare Cesare».

Ecco che il discorso tornava a lui, al Divo, all'unico uomo che aveva segnato la Roma del periodo più di Cicerone. Ricordavo ancora il Cesare dei primi tempi, quando era un semplice aristocratico (tra i più nobili per sangue, si intenda bene, discendente direttamente da Enea e quindi da Venere) che si muoveva con apparente naturalezza tra intrighi, complotti e alleanze politiche. Se dovessi definirlo con una sola caratteristica sceglierei la sua spregiudicatezza, immensa, inarrivabile, fredda e calcolatrice. Cesare era dotato di genio, ma ciò che lo distingueva, oltre alla determinazione senza eguali e all'adattabilità alle circostanze, era la sua capacità di perseguire il proprio scopo scegliendo sempre la via migliore, non certo la più giusta. Non era dotato di animo malvagio, e non era nemmeno un uomo immorale: semplicemente tutto passava in secondo piano rispetto alla sua fame insaziabile di potere e gloria. Come Cicerone egli cercava *dignitas* ed *auctoritas*, ma le basi di partenza erano differenti: il mio padrone proveniva da una prospera famiglia provinciale d'ordine equestre, da tempo romanizzata ma non certo paragonabile per ascendenza alla famiglia Giulia, che dopo anni passati in secondo piano era tornata in auge grazie all'alleanza matrimoniale con Gaio Mario. Cesare concluse il percorso, raggiungendo vette di prestigio personale ed autorità

che nessun Romano aveva mai raggiunto, nemmeno Scipione l'Africano o Emilio Paolo vincitore di Perseo.

«Ma dopotutto chi avrebbe mai potuto prevedere un'ascesa così folgorante? Un percorso politico tanto inarrestabile? Caro Tirone, la mia vita è sempre stata una lotta incessante, seppur vittoriosa, quella di Giulio Cesare più simile a una parata trionfale. Non dico certo, come la maggior parte del popolino, che sia stato tutto frutto della Fortuna, ma per Giove, talvolta fatico a giustificare gli eventi!»

«Cosa avresti potuto fare per ostacolarlo in qualche modo, Marco Tullio?»

Sospirò:

«In quegli anni confusi eravamo pezzi minori, schierati tra i due grandi, Pompeo e Crasso, che facevano il buono e il cattivo tempo, combattendosi o alleandosi a seconda delle occasioni. Ma Cesare fu più abile di me: io ottenni in quel periodo cariche come quella di pretore, addirittura il consolato, ma Cesare pose le basi del suo dominio totale. Ancora oggi mi è difficile capire come riuscì a barcamenarsi così confortevolmente tra i due titani, il rozzo generale del Piceno e il ricchissimo Crasso, ma il suo maledetto triumvirato ipotecò Roma e la sua politica. Maledetto sia il triumvirato!» imprecò alla fine con la mente rivolta a quello più recente, stipulato dal nipote di Cesare con Antonio e Lepido; accordo che aveva come timbro l'esecuzione di Cicerone.

«Negli anni seguenti, che cosa potevo fare?» riprese a domandarsi. «Lui era nella remota Gallia, dove ottenne vittorie inimmaginabili e di conseguenza un'immensa popolarità a Roma, mentre i suoi due colleghi giocavano al gatto e al topo con l'aristocrazia senatoria. Quello stupido di Crasso poi si mise in testa di emularlo: che stolto! La sua vana ambizione è costata una buona parte del sangue di Roma, nonché l'onta immensa di aver perso le aquile delle legioni. Carre è una disfatta che si sarebbe potuta evitare, e da Romano un po' rimpiango che Cesare sia morto prima di tentare la rivincita sui Parti. Che dire di Pompeo? A Roma infuriava lo scontro tra le bande di Clodio e Milone. Solo troppo tardi Pompeo e il Senato si unirono contro la minaccia portata da Cesare alla Repubblica. Il resto è noto...» concluse con voce tetra.

Le sue riflessioni su Cesare mi portarono a esporgli una mia particolare teoria.

«Dalle tue stesse parole, Cicerone, emerge chiaramente la differenza tra voi due. A prima vista potreste sembrare simili, poiché entrambi avete raggiunto i vertici dello Stato, entrambi siete uomini celebri, abili oratori, avvocati eccelsi; ma per il resto siete molto differenti. Lo

stesso ceto da cui provenite è differente, ma ancora di più i modi e gli scopi con cui siete giunti al potere: tu l'hai sempre cercato per elevare te stesso e gli altri, lui per innalzarsi su tutto e tutti. Gloria nei secoli l'avrete entrambi, ne sono certo. Cesare attraverserà la Storia come generale, condottiero, dittatore: tu parlerai agli uomini con l'eloquenza, la buona fede e la filosofia».

«Le tue sono parole sagge, e ti confesso che hanno l'effetto di un balsamo sulle ferite del mio animo. Se è vero che le sensazioni prossime alla morte possono predire il futuro, per Cesare scorgo un avvenire da dio della politica e della guerra: per secoli i potenti si daranno gloria portando il suo nome. Ma suvvia», aggiunse sorridendo, «non mi sembra il caso di dedicare le mie ultime ore a Cesare. Sarebbe la sua ennesima vittoria!»

Scoppiammo entrambi a ridere, e sembrò surreale, viste le circostanze.

«La Roma che conobbi ormai è scomparsa, Tirone», sussurrò con tono grave.

«È il tramonto non solo del sottoscritto, ma di un'intera generazione. La fazione di ottimati con cui ho combattuto per anni è scomparsa, soggiogata dai nuovi poteri, non da una rinnovata concordia, come speravo. Il maestro di ballo!» ridacchiò. «Mi mancano gli scontri tra noi due, quando io iniziavo le udienze timoroso della sua immensa fama e della sua leggendaria oratoria. L'inflessibile Catulo, l'ingenuo Metello Pio e i loro comparì, tutti scomparsi dalla scena. Quel pazzo di Catone, lui sì che è degno di ricordo: non un uomo ma un pezzo di ferro ossidato, che mai si piega. Ricordo quando venne da me per accusare la donna di cui era tutore, che odiava ma che voleva sposare! E quando gli chiesi i motivi, parlò di dovere...», si interruppe un attimo per bere un sorso d'acqua. «Ho pianto per lui, quando ho saputo della sua fine, epica e tragica; potremmo dire che un pezzo dell'anima di Roma è perita con lui, la Roma degli inflessibili agricoltori guerrieri tanto cara al suo avo, il Censore; non ho mai conosciuto quell'arcaica società, né provengo da essa, ma mi ha sempre affascinato. Ho visto l'impero in crescita tumultuosa, i governatori rapaci, la corruzione; ma ho visto anche la gloria di Roma. C'è qualcosa di più simile all'animo umano della nostra Urbe? Una città sorta dopo un fratricidio può essere potente, tirannica o dissoluta, ma non banale e quieta: pensa a quante differenze! Basta camminare per le vie della città: una sequenza caotica di viuzze e strade più larghe, tuguri e palazzi senatori, grandi templi e squallide osterie. Che cosa rimane della gloria della parata trionfale del console vittorioso quando, il giorno dopo, a pochi metri dal luogo dove è sfilato il corteo un liberto accoltella un cittadino per un debito non reso? Chi potrebbe, dopo aver conosciuto Verre, credere che nel

passato siano vissuti Romani quali Quinto Fabio, Appio Claudio e Scipione? Lo spirito di Roma è perfetto, portatore di civiltà nel mondo degli uomini, e la nostra città ne è l'incarnazione, la sua contaminazione con la materia e con l'animo umano: ecco che possiamo capire come coesistano le orazioni dei senatori con i combattimenti nell'arena, la disciplina delle legioni in marcia con gli stupri e i saccheggi che le stesse compiono alla caduta delle città nemiche. Mai come in questo tempo e in questo luogo il mondo ha visto una così singolare unione tra il pessimo e il sublime, e forse mai più la vedrà. Ma sto divagando! Ora sento come estranea tutta la politica di oggi, la stessa che mi ha condannato a morte. Non vedo più alcun Catilina, semplicemente perché sembrano essere scomparse le regole stesse! Ormai è prassi che i generali sollevino i propri uomini contro lo Stato, e questo sembra essere l'unico modo per raggiungere il potere».

«Hai parlato di Catilina: a distanza di anni come ricordi quei giorni convulsi, quando tu e Catilina lottavate a parole e non solo, senza che nessuno osasse rischiare la mossa decisiva?»

«Ripercorrere quel periodo non è semplice, come puoi ben capire tu che lo vivesti con me», commentò Cicerone, aggrottando le folte sopracciglia. «Avevo appena assecondato la mia grande aspirazione, e l'avevo sonoramente battuto alle elezioni consolari. Vedi, Tirone, io e Catilina eravamo troppo diversi per convivere pacificamente: l'ho sempre ritenuto una copia sbiadita di Cesare, discendente della antichissima ma decaduta famiglia dei Sergi; quelli della loro specie riescono a emergere poche volte, spesso vengono divorati dalla loro stessa ambizione, ingiustificata o esagerata, poggiata su basi fragili come calcare. La sua spregiudicatezza e la sua volontà di impadronirsi dello Stato minacciarono però seriamente la città e il Senato».

«In tutta onestà pensi che rappresentasse un pericolo così grande?» gli domandai allora.

«Forse no, non tanto quanto l'ho ritratto nelle mie infuocate orazioni», ammise corrucciato in viso, «ma combattendolo raggiunsi ben due scopi, entrambi onorevoli: consolidai l'autorità del console e eliminai quella che era comunque una minaccia. Confesso di non aver rimpianti sulla questione, nemmeno per le esecuzioni sommarie, che poi mi costarono l'esilio».

Aveva pagato un caro prezzo per la lotta contro Catilina: nella foga di sconfiggerlo e di sedare la sua congiura si era comportato in maniera spesso non troppo legale, e aveva così esposto il fianco alle critiche e alle ritorsioni dei suoi nemici: la concordia degli ordini, da Cicerone fortemente auspicata, aveva resistito solo sotto la pressione dell'imminente minaccia, per dileguarsi al ritorno del sereno.

La concordia: spesso invocata ma mai veramente conseguita; il maggiore cruccio di Cicerone, che non accettava una società perpetuamente divisa in fazioni dedite ad interessi particolari, ma amava spingere oltre lo sguardo. Ecco la sua ambizione: uno Stato capace di difendersi dalle forze eversive e di unire gli sforzi dei migliori di ogni ceto o classe; un sogno arduo da portare avanti a Roma. Mentre scrivo vi è un *princeps senatus*, Ottaviano detto Augusto, che finalmente sembra aver pacificato lo Stato; so però che le braci covano ancora sotto la cenere: prima o poi le legioni inizieranno di nuovo a interferire nella politica, e i generali marceranno su Roma e si combatteranno tra loro per il potere. Quanto tempo potrà resistere questa parvenza di quiete? Purtroppo torneranno quei tempi, mentre la concordia del buon Cicerone rimarrà parola sospesa.

Non è però mio compito vaticinare ora la fine dell'Impero, che appare quanto di più lontano al mondo, ma mi accingo a concludere nell'espervi le ultime ore che trascorsi con il mio caro padrone. Finora ho riportato ciò che ricordavo, poiché in quell'occasione non presi appunti, visto che era una semplice conversazione privata, ma gli ultimi stralci del dialogo ancora oggi sono impressi nella mia mente come marchi infuocati.

«La mia vita è finita, Tirone», disse allora, e si alzò, scrutandomi negli occhi. Si diresse poi alla finestra, e contemplò la spiaggia dolcemente digradante verso il mare, immersa in una notte ancora acerba, una limpida notte invernale.

«Come finire di recitare la mia parte in questo mondo? Sinora mi sembra di essere stato un buon attore, non si può certo dire che io mi sia comportato da comparsa. E se fosse proprio questo il nostro scopo? Vivere come protagonisti? E che sarebbe allora delle migliaia di persone che nascono, crescono, faticano e muoiono senza fama alcuna, immersi in poche miglia quadrate di campagna, ma felici dei propri affetti e delle loro umili esistenze? No, non possiamo essere tutti attori protagonisti, caro Tirone; ma esiste un copione da seguire, oppure ciascuno di noi lo deve scrivere da sé?

Questo è l'interrogativo più grande, quello a cui è più arduo rispondere, mio caro, e da secoli l'uomo si sforza di dare un senso a ciò che lo circonda, senza mai carpire la verità, sfuggente ed imprendibile. Ora, sulle soglie della morte, mi sento di poter affermare che tutto ciò che è stato il mio vivere è stato determinato dagli uomini e dalle loro azioni, compiute secondo coscienza, intelletto e giudizio. In libertà di scelta, perché infatti tutti noi l'abbiamo, e prima o poi ne dovremo rendere conto: non basterà giustificarsi con presunte costrizioni o

imposizioni, perché quando si desidera la libertà essa si può sempre ottenere, basta essere disposti a pagarne il prezzo, qualunque esso sia».

Smise di parlare, e io lo guardai, commosso. Mi vennero le lacrime agli occhi e lui mi disse ancora:

«Ora io scelgo, non in libertà, di morire: altri l'hanno deciso, ma io non fuggirò. Forse potrei, forse no; ma io rimarrò, fino a domani, e andrò incontro alla fine, fiero di ciò che ho fatto e di ciò che sono stato. Prima sbagliavo; mi rendo conto di non aver mai perso il mio vero animo, e di aver agito secondo principi per me giusti. In pace e in fede, ho finito. Parola ai giudici».

Così Cicerone terminò la sua arringa finale: non ce ne sarebbero state altre. Non dissi nulla, non avrei saputo che dire. Ormai la sera era calata e lui si ritirò nelle sue stanze, io nella mia. Il giorno seguente non osai andare da lui, non riuscivo. Quando sentii che stava per uscire dalla villa guardai dalla finestra, e lo vidi dirigersi in lettiga, verso il mare. Confesso che quando arrivò il drappello incaricato di ucciderlo ebbi paura e mi nascosi: non avrei avuto la forza di dire loro che Cicerone era sulla spiaggia, e al contempo temevo di cedere se costretto con la forza. Sono sempre stato un debole. E quando gli zoccoli dei soldati risuonarono lontani, capii che sarebbe finita in poco tempo. E me ne andai.

Così termina il mio racconto degli ultimi momenti trascorsi insieme a Cicerone. Dopo la sua morte non volli vedere la sua testa pendente dai rostri del foro, né le sue mani mozzate; ma in un caldo giorno di primavera, spinto da una forza misteriosa, scrissi ciò che serbavo nel cuore. Una sorta di lapide commemorativa del mio padrone, e sono certo, con un tocco di presunzione, che lui l'avrebbe approvata.

*Io fui Marco Tullio Cicerone. Nacqui ad Arpino da prospera famiglia e ricevetti un'ottima educazione con mio fratello Quinto. Iniziai la carriera di avvocato a Roma, poi mi recai in Grecia per apprendere la filosofia e l'arte del parlare. Presi Terenzia come moglie, dalla quale generai Tullia e Marco. Cominciai la carriera politica con una questura in Sicilia, ove conobbi i soprusi del governatore Gaio Verre che accusai e vinsi in tribunale; lottai per affermarmi e divenni edile, poi pretore, infine ascisi al consolato all'età di quarantacinque anni. Combattei una congiura contro lo Stato capeggiata da Lucio Sergio Catilina, ma fui in seguito accusato, emarginato e condannato all'esilio. Tornai a Roma, dove assistetti al crollo della Repubblica e all'ascesa di Caio Giulio Cesare: egli sconfisse Gneo Pompeo Magno, divenne autocrate dell'Impero, Dittatore perpetuo e infine cadde sotto i pugnali di una*

*congiura. Cercai di ristabilire lo Stato nel caos seguente, ma gli eventi mi travolsero e Marco Antonio reclamò la mia morte. La ottenne. Al Popolo di Roma dico: vostro compito è reggere il mondo, che accada secondo giustizia e saggezza. Io amai Roma e morii per essa. Sia dei posteri il compito di giudicare, in libertà.*